

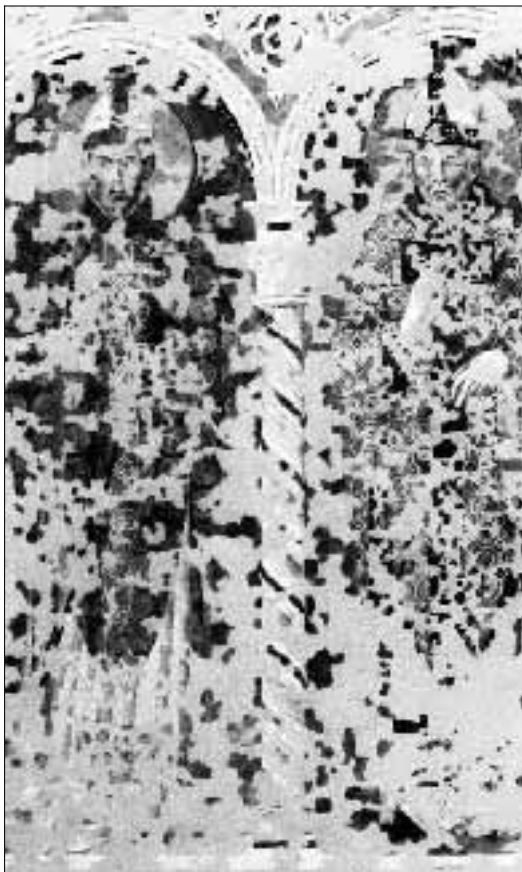


Ora ad Assisi se ne va il cantiere dell'utopia

Il 28 riapre la Basilica superiore di San Francesco

VICHI DE MARCHI

Anche questa volta, come spesso gli è capitato negli ultimi due anni, padre Giulio Berettoni, il custode del sacro Convento di Assisi, arriva a Roma portando con sé un mondo antico, che sembra scomparso. Racconta il suo viaggio, il rito di alzarsi quando ancora è buio, il saluto agli altri frati, la famiglia francescana di cui si sente responsabile e per conto di cui parla, la sosta alla tomba del santo: parla a san Francesco, gli chiede protezione per il suo viaggio, per quello che dirà alla conferenza stampa, «per la gioia dell'apertura al culto del sacro Convento». Arriva con i ritmi e i sapori di tempi lontani e annuncia al mondo la rapidità di questa modernità, i successi delle sofisticate tecnologie, lo sforzo al limite dell'impossibile dei «restauri del secolo». Il 28 novembre riapre al culto la Basilica superiore di San Francesco d'Assisi. Un'impresa che molti ritenevano impossibile all'indomani del gravissimo sisma che il 26 settembre del 1997 colpì l'Umbria e le Marche, le loro popolazioni, il grande patrimonio artistico custodito in quelle terre. «La sfida - dice alla conferenza stampa di ieri il sottosegretario alla protezione civile Franco Barberi - è stata vinta grazie all'apporto di tutti». Tutti sono gli operai, i restauratori, i tecnici, i vigili del fuoco, i volontari, anche quei 4 morti (due tecnici della soprintendenza, un frate e un postullante) travolti dal crollo delle volte della Basilica nelle seconda e più disastrosa scossa sismica. Barberi ha anche confessato, nel corso della conferenza stampa alla sede del ministero per i beni culturali, che i



La volta restaurata della Basilica e un particolare dell'affresco crollato con il terremoto

vigili del fuoco hanno operato spesso in condizioni pericolosissime pur di evitare altri crolli nella basilica.

In cifre il «cantiere dell'utopia», ha ricordato il ministro Giovanna Melandri, ha assorbito 140.000 ore di lavoro e 72 miliardi di fondi, impegnato decine di maestranze, di restauratori, di volontari, coordinati da esperti, che hanno raccolto 300.000 frammenti pittorici polve-

zzati nei crolli, di cui 120.000 catalogati e computerizzati: sono i resti del san Matteo di Cimabue, la vela stellata da ricomporre come un paziente puzzle «con i metodi tradizionali o, se sarà possibile, attraverso il computer», dice Giuseppe Basile, uno dei responsabili dell'Istituto Centrale di restauro.

Due anni fa crollarono i dipinti degli otto santi, la vela con l'immagine di san Girolamo, quella di san Matteo dipinta da Cimabue, si sbriciolò anche il cielo stellato, con i suoi preziosi azzurro e oro. I dipinti di Giotto si ricoprirono di polvere e anch'essi sembravano irrimediabilmente perduti. Oggi oltre l'80 per cento dei santi Vittorino e Rufino sono stati recuperati e sono già visibili anche se i vuoti nelle figure non sono stati colmati, quasi una testimonianza della ferita sismica. Entro la Pasqua del 2000 torneranno al loro posto gli altri sei santi, Benedetto, Antonio da Padova, Domenico, Pietro martire, Chiara e Francesco. Entro il 2000 toccherà alla vela di san Girolamo. Del Cimabue si è già detto: il computer o la mano dell'uomo faranno il «miracolo» entro il 2001.

Gran parte del lavoro è servito soprattutto a consolidare le strutture architettoniche sanando anche ferite e fragilità più antiche del sisma. E oggi la Basilica, dicono gli esperti, è in condizioni strutturali migliori di prima. Il 28 novembre si riaprirà al mondo con il cardinale Sodano in rappresentanza del papa, il ministro Melandri, uomini di governo e il presidente della Repubblica Ciampi. Lo stesso giorno la Rai manderà in onda un filmato su Assisi, solo un assaggio del lavoro fatto in questi due anni in cui ha filato ogni tappa della rovina e

della ricostruzione, ogni fase tecnica dei restauri. In tutto 40 ore di filmati che resteranno come importante documento storico, di studio, e grande banca dati del ministero dei beni culturali. «Un'esperienza unica che vorremmo ripetere per altri grandi eventi», ha sottolineato il consigliere d'amministrazione Vittorio Emiliani.

Dei tanti successi del cantiere dell'utopia, con i suoi tempi serrati, così poco abituali per il Belpaese, ha parlato a lungo la ministro Melandri ripercorrendo le tappe della storia di «una lotta contro il tempo» vinta anche per l'atmosfera straordinaria di «un cantiere davvero francescano, in cui tutti hanno aiutato tutti in un lavoro di squadra ottimo, come non sempre accade». In questo lavoro di squadra ha contato molto la possibilità che la speciale commissione governativa istituita ad hoc, presieduta dal professor Mario Serio e coordinata dal soprintendente Paolucci, potesse lavorare libera da pastoie burocratiche. E proprio pensando a questo modello organizzativo ieri è stata annunciata la costituzione di una speciale commissione Protezione civile - ministero beni culturali per istituire un lavoro permanente di monitoraggio per la salvaguardia e la prevenzione dai danni dei beni culturali. E tra i tanti annunci di ieri ci sono anche quelli fondamentali per la storia dell'arte: i restauri hanno, infatti, permesso di aggiungere nuove conoscenze sulle tecniche pittoriche di Cimabue e sulla nascita della pittura ad olio su muro. Nuovi segreti svelati da quella «Bibbia dei poveri» voluta da San Francesco; un racconto per chi non sapeva leggere fatto con le figure dell'arte pittorica.

ANTROPOLOGIA

Umanità violenta ma non per natura

MARINO NIOLA

Secondo Hobbes, uno dei padri del pensiero politico moderno, è la paura elementare di essere uccisi che spinge gli uomini a stipulare un contratto politico, ad unirsi in una società. È dunque la violenza la madre di tutte le paure. Soprattutto la violenza fisica che non a caso le grandi mitologie personificano nelle divinità della guerra. È il caso del greco Ares - per i Latini Marte - che ha per figli Fobos e Deimos, cioè la paura e il terrore.

Se questo grande fantasma - che qualcuno chiamava la grande levatrice della storia - è presente in tutte le società umane, tuttavia le sue forme culturali sono estremamente variabili, nello spazio e nel tempo. E per lo stesso motivo le definizioni e le stesse soglie di percezione della violenza mutano con gli scenari storici e culturali. Comportamenti che fino a poco meno di un secolo fa erano del tutto «normali» oggi sarebbero considerati intollerabilmente violenti. Si pensi all'uso di picchiare mogli e figli o alle punizioni corporali inflitte nelle scuole agli alunni indisciplinati.

Proprio alle forme culturali della violenza è stato dedicato l'annuale Congresso nazionale dell'Aisea, l'associazione degli antropologi italiani, giunto ormai alla sua quinta edizione e svolto all'Università La Sapienza di Roma, nei giorni scorsi.

Ricondurre la violenza alle sue radici storico-culturali è uno dei contributi principali dell'antropologia su questo tema. Anche perché proprio attraverso l'analisi e lo studio della varietà delle forme e delle motivazioni dei comportamenti violenti è possibile mostrare l'infondatezza di quelle teorie che attribuiscono alla violenza un fondamento biologico facendone qualcosa di connotato all'uomo, e quindi ineliminabile.

Da queste deliranti teorie gli antropologi hanno preso ufficialmente le distanze. Il presidente dell'associazione, Luigi M. Lombardi Satriani, ha proposto infatti un documento che è stato votato all'unanimità in cui si rileva la pericolosità degli effetti politici, sociali e culturali che potrebbero derivare da una spiegazione della violenza, nonché di altri comportamenti umani, in termini meramente e riduttivamente fisiologici.

Parlare di violenza innata, quindi naturale, finisce infatti per legittimare la violenza stessa, deresponsabilizzandola e occultando nel contempo le sue ragioni storico-ambientali. Ed è proprio in questo spostamento occultamento - ha detto ancora Lombardi Satriani - che si annida il carattere reazionario e al tempo stesso scientificamente discutibile di queste teorie.

Nello scenario del presente scolorato da conflitti di ogni tipo, in cui le ombre di un passato arcaico e tribale

riaffiorano mescolandosi alle durezze metropolitane si apre per l'antropologia un vasto compito di monitoraggio delle forme e delle grammatiche della violenza per ricercare nel passato storico o nella distanza geografica gli elementi di una cartografia della violenza utile per orientarsi nel dedalo attuale.

Di fronte al diffondersi di violenze etniche, religiose, generazionali, mediatiche, «di genere» è necessario porsi un duplice problema di formazione e di educazione. Tra i compiti principali di chi governa una realtà multietnica e multiculturale, fatta di differenze che si giustappongono, vi è quello di tenere in pace le «tribù». E per far questo è necessario rendere il più possibile reciprocamente compatibili i valori e i costumi.

Pertanto l'antropologia, proprio in quanto indagine sulle identità e sulle differenze divine soprattutto analisi dei conflitti e dei differenti modelli culturali della violenza. In particolare di quelle forme surrettizie in cui la violenza non è riconoscibile al primo sguardo e per questo è ancor più insidiosa.

Si pensi, fra i tanti esempi, al rapporto tra media e violenza, soprattutto dal punto di vista degli effetti che possono avere sui bambini le immagini violente che passano in televisione. La violenza «medica» che si annida spesso in maniera inavvertita dalle stesse vittime - in alcune modalità terapeutiche. La violenza sugli animali come specchio di una relazione malata fra uomini.

Giovanna Guerzoni dell'Università di Bologna ha presentato per esempio i risultati interessantissimi di una ricerca dell'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna, diretta da Matilde Callari Galli e Gualtiero Harrison, e dedicata al rapporto tra programmi televisivi, modelli culturali e immaginario infantile. Forse proprio la televisione rivela quel paradosso che fa della violenza nella società contemporanea, qualcosa di onnipotente e a tempo stesso silente. Incessantemente rappresentata, esibita ma non elaborata, non mediata eticamente né pedagogicamente.

Ed è questo il compito formativo maggiore che si pone alle agenzie educative. Lavorare alla rimozione delle ragioni culturali della violenza - e della sinistra suggestione che esse esercitano - e, insieme, alla costruzione di modelli sociali positivi che mostrino gli effetti di una coesistenza fra individui e fra popoli.

Per ridisegnare un intreccio comune di umanità diverse l'antropologia può contribuire con il suo «sapere» e il suo «fare». Non onnicomprensivi ma specifici, quindi insostituibili.

SEGUE DALLA PRIMA

LA FRONTIERA DELLA SOLIDARIETÀ

dell'inclusione e dell'esclusione sociale. Come prima osservazione dirò che la globalizzazione sta portando ad una nuova divisione internazionale. Non bastano più i quattro punti cardinali a spiegare il mondo. Le contrapposizioni Est-Ovest e Nord-Sud erano concetti tipici della mia generazione nel trattare la realtà politica della guerra fredda e la sfida economica del sottosviluppo, nell'ordine. La situazione internazionale a metà degli anni '90 è ben più complessa. Il mondo di oggi si divide fra le regioni e i paesi che partecipano alla globalizzazione e ne condividono i benefici, e quelli che invece ne sono esclusi. In generale, i primi sono connotati da un'idea di progresso, di miglioramento e di ricchezza, i secondi invece dall'esclusione, l'emarginazione e la miseria. È vero che la globalizzazione ha creato una finestra di opportunità, consentendo ad un maggior numero di paesi di confluire nell'alveo dell'economia mondiale: basta pensare alle tigre asiatiche ed al Giappone. Per altri paesi in via di sviluppo più complessi - l'altro, il Brasile e l'India - l'integra-

zione nell'economia globale viene perseguita al prezzo di un maggior adattamento interno ed in un contesto di accanita concorrenza internazionale. I nostri successi sono ben noti; non nutro alcun dubbio, i nostri due paesi stanno riuscendo progressivamente a raccogliere i frutti dei rapporti più profondi che ora li legano al resto del mondo. Lo stesso discorso vale per le cosiddette economie in transizione, anche se devono pagare un prezzo non indifferente per riformare la loro economia, passando dal modello dirigista del passato ai principi del libero mercato imposti dalla realtà odierna. Si pone peraltro un grosso interrogativo per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo: saranno mai capaci di far fronte alle sfide della globalizzazione? Oppure, una logica perversa condanna i loro popoli a vivere in assoluta povertà, a dover dipendere dall'aiuto estero in un mondo mal preparato e poco disposto a darlo?

Mi rendo conto che devono superare difficoltà enormi. Eppure, non so rassegnarmi all'idea che siano predestinati a fallire, come se non ci fosse nulla da fare, come se la comunità internazionale potesse vivere tranquilla, senza provare altro nei loro confronti se non indifferenza ed inerzia. L'emarginazione rompe la buona coscienza dell'umani-

tà. Ma l'emarginazione non è affatto circoscritta ai paesi che non sono ancora integrati nell'economia mondiale: cresce anche all'interno di paesi per altri aspetti prosperi. Perché globalizzazione vuol dire concorrenza basata su più alti livelli di produttività, vale a dire più produzione per unità lavorativa; e quindi, la disoccupazione deriva da quelle stesse ragioni che rendono più competitiva un'economia. La situazione è particolarmente grave in Europa. Vi è un sentimento di esclusione, un certo malessere in ampi strati delle società ricche, che alimenta la violenza e, in alcuni casi, atteggiamenti xenofobi.

Come affrontare il complesso problema della disoccupazione è una sfida comune praticamente a tutti i paesi che partecipano all'economia globale. La soluzione certamente non va cercata in una reazione alla globalizzazione, chiudendo l'economia al commercio con i partner esteri - con l'unico risultato sicuro di aggravare l'emarginazione del paese - o introducendo ulteriori rigidità nel quadro normativo delle relazioni del lavoro - è una misura probabilmente controproducente, che rischia di impedire quella creazione di posti di lavoro che invece vorrebbe incentivare. Per quanto ai governi non compete una responsabilità diretta in materia di creazione di posti di lavoro,

essi hanno comunque una vasta gamma di possibilità d'intervento. La prima misura, forse la più importante, consiste nel favorire una crescita sostenuta attuando politiche economiche adeguate; la seconda misura consiste nell'incentivare programmi, sia da parte degli enti preposti che del settore privato, che puntino alla riqualificazione dei lavoratori licenziati da settori industriali in cui non hanno più possibilità di impiego qualificato. Una terza misura consiste nel rendere più flessibile la normativa del lavoro al fine di salvaguardare i livelli occupazionali - ad esempio, consentendo alle aziende ed ai lavoratori di intavolare una libera trattativa a tutto campo su problemi quali il numero di ore lavorative ed i giorni di ferie, il pagamento degli straordinari, e così via. La flessibilità delle relazioni industriali dovrebbe portare anche ad una riduzione dei costi del lavoro interinale.

Il grande tema, quindi, riguarda il contributo che potrà dare la comunità internazionale per contrastare gli effetti negativi della globalizzazione economica, che peseranno sulle scelte dei nostri paesi nel futuro prevedibile. Come ho già detto, la globalizzazione ha provocato l'emarginazione totale di quei paesi poveri che a tutt'oggi non hanno potuto condividere i benefici del pro-

cesso economico, ed ha creato sacche di emarginazione anche all'interno dei paesi ricchi ed in via di sviluppo integrati nell'economia mondiale. Per contro, è stata un moltiplicatore di ricchezza senza precedenti, dando piena libertà d'azione alle forze produttive. Dovremo rinunciare agli elementi positivi della globalizzazione, alle possibilità di ricchezza che ci promette, e riportare indietro l'orologio della Storia - ammesso che fosse possibile? La risposta è inevitabilmente negativa. Ma allora, cosa possono fare i governi ed i capi di Stato per mitigare le conseguenze dolorose dell'emarginazione, in un'epoca in cui il ruolo dello Stato è cambiato ed è stato largamente ridimensionato? Così come i singoli Stati possono correggere gli squilibri sociali nel loro interno, è possibile pensare, per analogia, che un gruppo di Stati sia in grado di proporre iniziative per attenuare le conseguenze sociali della globalizzazione. Non è semplice: siamo consapevoli che i problemi del nostro tempo sono problemi globali, dalla volatilità dei capitali internazionali al traffico di stupefacenti, dalla protezione ambientale alla migrazione, ed altro ancora. La sfida ci impone un salto di qualità: preso atto dei problemi globali esistenti, siamo tenuti ad elaborare strumenti concreti e a suscitare una decisa mobilitazione

per cambiare le cose, in tutti i paesi. Non pretendo certo di fornire una soluzione completa, ma vorrei consigliare una buona base di partenza, presentando proposte di cambiamento che soddisfino quattro condizioni fondamentali: a) che le proposte di cambiamento siano veramente universali, che possano costruire, con le trattative e con l'esempio, una qualche forma di consenso d'interessi fra gli Stati, ricchi e poveri, paesi industrializzati ed in via di sviluppo; b) che tutte le proposte siano fattibili ed evitino di esasperare le rivalità esistenti, che non siano né irrealistiche né ingenuo; c) che le proposte sappiano mobilitare gli Stati e quegli altri protagonisti in grado di influire decisamente sul processo negoziale; d) che le proposte abbiano anche una componente etica, che consenta loro di prevalere sulla mistica del mercato e sui giochi di potere fine a se stessi. È giunto il momento di cercare di instillare di nuovo l'etica della solidarietà nell'azione dello Stato e, per suo tramite, nella società intera. I governi non possono fare tutto, i leader del mondo non sono onnipotenti. E tuttavia, per il ruolo che rivestono, per l'esempio che possono dare, potranno diventare catalizzatori del cambiamento, dando spazio a quei valori etici di cui tanto avvertiamo la necessità nella nostra epo-

ca. Sul piano internazionale, l'etica della solidarietà potrà alimentare nuove utopie, anche se meno ambiziose, per colmare il vuoto ideologico in cui ci muoviamo dopo il tramonto delle grandi utopie del passato. L'etica della solidarietà dovrà riportare nell'agenda internazionale il tema della cooperazione allo sviluppo, dandogli nuove prospettive e nuovo impulso, onde combattere l'indifferenza nei confronti dell'emarginazione e dell'esclusione sociale, delle carestie e delle malattie, che troviamo alla radice della migrazione e della violenza diffusa in tutto il mondo. Sul piano interno, in ciascuno dei nostri paesi, l'etica della solidarietà dovrà servire a creare nuove forme di partenariato fra governo e società, ad organizzare la società attraverso la scuola in modo da renderla più autonoma e sicura nei propri mezzi, facendo minore affidamento sulle risorse declinanti dello Stato; dovrà servire infine a dare maggiore importanza allo sviluppo delle comunità ed alla costruzione della nazione. I cittadini, e soprattutto le élite, hanno una responsabilità sociale di cui devono farsi carico, se vogliamo vivere in un mondo migliore.

FERNANDO HENRIQUE CARDOSO
Il testo fa parte del materiale preparatorio per il vertice di Firenze

